



Elena Marinelli **Steffi Graf**

Passione e perfezione

66TH
A2ND

Il libro

Novembre 1999. Buio sugli spalti del Madison Square Garden di New York. Un'emozionata Steffi Graf, ormai non più giocatrice, entra in campo. Illuminata dall'occhio di bue va a ricevere ciò che le spetta: le istituzioni del tennis sfilano davanti a lei e le donano quadri, fotografie, targhe, come farebbero i magi con una dea. La ragazzina che amava lo scambio e il gioco più di ogni altra cosa, però, si infiamma solo quando scopre il regalo del Roland Garros, il suo Slam preferito: l'anta dell'armadietto dello spogliatoio femminile che ha sempre usato, il numero 19. Oggi al Roland Garros l'armadietto numero 19 non c'è più, tra il 18 e il 20 si trova il 18 bis. Il 19 è di Steffi Graf, così come lo sono i sei Roland Garros vinti, i sette Wimbledon e il Golden Slam del 1988. Ripercorrendo la carriera di Steffi Graf dagli esordi al ritiro nel 1999, questo libro racconta in modo intimo la formazione di una delle più grandi tenniste di tutti i tempi. Racconta le sue convinzioni e le sue spigolosità ma anche gli slanci e i sogni. Racconta le partite giocate in singolare più esaltanti e quelle più buie, i duelli epici con Martina Navrátilová, Chris Evert, Gabriela Sabatini, Arantxa Sánchez Vicario, Martina Hingis e naturalmente con Monica Seles, la sua avversaria più temibile e insieme la più sfortunata. Ma soprattutto Elena Marinelli racconta il legame della tennista con il suo sport, un rapporto privilegiato, che ha tutti i lineamenti, le gioie e le sofferenze, di un amore infinito.

L'autore

Elena Marinelli è nata in Molise vicino a un passaggio a livello, ma da un po' di anni vive a Milano. Il terzo incomodo, suo romanzo d'esordio, è stato pubblicato nel 2015 da Baldini&Castoldi. Scrive di tennis femminile sull'«Ultimo Uomo» e cura il podcast sul tennis Volée. Legge i libri degli altri per ilLibraio.it.

Vite inattese 38

Elena Marinelli

Steffi Graf

Passione e perfezione

66thand2nd

© Elena Marinelli, 2020

progetto grafico originario

Silvana Amato

realizzazione copertina

Francesco Sanesi

illustrazione di copertina

Guido Scarabottolo

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2020

Isbn 9788832971491

A tutte le bambine che colpiscono la palla. Forte.

«Tennis is a perfect combination
of violent action taking place
in an atmosphere of total tranquillity».

Billie Jean King

Prologo

Nel poster del 1980 che presenta il Porsche Tennis Grand Prix, Tracy Austin ha i soliti due codini e sta aspettando di ricevere il servizio; accanto a lei, divisa da una linea bianca, c'è una Porsche 924 turbo, di colore scuro, con gli occhi spenti in una strada asfaltata tra i boschi, in attesa di qualcuno che la guidi. O se la riprenda. Appena sotto le due fotografie, tutte le informazioni sulla competizione, i costi, il premio in denaro.

Nel 1980, Tracy è la tennista che ha vinto tutte le prime edizioni del torneo, dal 1978, anno di inaugurazione, al 1981: tennista americana quindicenne riesce a imporsi due volte sulla leggenda Martina Navrátilová, una su Betty Stöve e l'altra su Sherry Acker. Il Porsche Tennis Grand Prix si gioca al Tennissporthalle di Filderstadt, un campo sintetico indoor, con un tetto spiovente colmo di fari e luci che sovrastano il rettangolo.

Nel 1980 Steffi Graf ha undici anni e gioca a tennis da sei. Partecipa a tornei juniores, vince spesso ma non abbastanza, ha un buonissimo dritto ma un rovescio troppo grezzo e non sa ancora colpire bene con il servizio. Gioca a tennis per due ottime ragioni: le piace colpire la palla molto forte e sa che colpendola in quel modo la maggior parte delle volte vincerà.

Quando Tracy Austin e Steffi Graf si incontrano la prima volta è l'ottobre 1982, Tracy partecipa per la quinta volta al Porsche Grand Prix, è all'apice della sua carriera, con i due US Open vinti nel 1979 e nel 1981, e il vertice della classifica mondiale già assaporato; Steffi ha tredici anni e ha conquistato *solo* i campionati europei juniores.

Austin, seconda testa di serie del torneo, trova al primo turno Graf, *Wunderkind* del tennis femminile, la promessa della Germania Ovest, piccola e mingherlina che si infila nel circuito Wta come una gigante.

Tracy sa come si vince da giovanissima: nel 1977, a quattordici anni e ventotto giorni, conquista il suo primo torneo Wta, quello di Portland in Oregon, con le treccine e una divisa che sembra quella del liceo; in estate esordisce a Wimbledon, ma non gioca gli Slam di Australia e Francia perché deve andare a scuola e i suoi genitori la richiamano alla vita normale. L'esplosione di una stella, però, non è un fenomeno che si può fermare e nel 1979 vince il suo primo US Open, a poco più di sedici anni, battendo prima Martina Navrátilová in semifinale con il punteggio di 7-5,

7-5 e poi l'idolo Chris Evert in finale 6-4, 6-3, suscitando nei coetanei un'eccitazione indimenticabile (penso naturalmente a «Come Tracy Austin mi ha spezzato il cuore» di David Foster Wallace). Tracy diventa il sogno che si avvera per molti della sua generazione, ne incarna la realizzazione completa: vince contro le migliori del circuito e dimostra di possedere talento tecnico e sfacciataggine. Durante la finale dello US Open del 1979, Tracy arriva a spazientire Chris, come una sorella più piccola farebbe con la più grande: sfrutta lo stesso tipo di gioco, ma in modo migliore, colpisce la pallina con precisione ancora più millimetrica, attacca con la medesima intensità e solo quando serve. Nel secondo set, alla fine di uno scambio lungo, Chris riesce a mandare il suo dritto dall'altra parte del campo fortunatamente; la palla colpisce la rete e cade di là, ma Tracy reagisce in un tempo cortissimo, e attacca con il rovescio per chiudere il punto: ruba la stabilità di gioco a chi la stabilità l'ha inventata. Quasi per dispetto.

Il primo torneo giocato quasi a casa mette Steffi di buonumore. Nonostante sia un primo turno, ha di fronte un'avversaria importante e questo le serve da incitamento. Papà Peter ha ragione: giocare contro qualcuno che ha vinto uno Slam e che sa come si porta a casa una vittoria è diverso, lo si capisce da come entra in campo, da come si riscalda prima della partita. Austin non spende le energie, mette solo in moto la macchina e aspetta il momento per farla partire. Si nasconde il più possibile, per non far trapelare nulla di ciò a cui sta pensando. Palleggia quasi col sorriso, perché non ha nulla da temere.

Steffi arriva sul campo emozionata, in tuta nera e con una racchetta di ricambio, veste pantaloncini bianchi e la solita polo. Cerca di far scivolare l'ansia lungo le braccia e le gambe, mentre saltella, dondola, prova qualche dritto e qualche battuta durante il riscaldamento. Lascia andare lo sguardo. Peter sta dicendo qualcosa, dagli spalti, ma lei non sente. Si concentra invece sull'avversaria, sulla rete, ma il cuore che pulsa tanto forte le preannuncia l'arrivo di un momento unico.

Tracy Austin non bada molto alla partita, è rilassata, è solo il primo ostacolo verso incontri più importanti, magari verso l'ennesima finale, e i soldi che guadagnerà. Di fronte vede la sagoma acerba della sua avversaria che le passa davanti come un fatto qualunque. Fin dal riscaldamento, Steffi colpisce la palla con vigore. Con convinzione. La stessa di Tracy di qualche anno prima, ma diversa perché arriva da un altro modello, un altro mondo e

un altro *swing*. Del tennis, a Steffi piace la velocità insieme alla potenza, un gioco di equilibri complicatissimo, e dunque affascinante, che necessita di concentrazione attiva – su ogni punto, su ogni pausa da ogni punto, in ogni interstizio del pensiero – e atletismo.

La partita fra il prodigio del futuro, Steffi Graf, e quello del presente, Tracy Austin, è appena iniziata, quando la fretta ruba il tempo a Steffi, guidata dall'esigenza di arrivare al momento tanto atteso: quello in cui deve colpire la pallina per la prima volta in un torneo professionistico da giocatrice professionista. Per Steffi sembra contare solo questo: l'attimo che dura tutta la sua vita fino a qui. È veloce, forse troppo, una primizia preziosa e al contempo immatura. Quando il primo colpo finisce, il momento unico si esaurisce, Steffi sembra non sapere che farsene del resto. Se potesse, uscirebbe dal campo e ricomincerebbe da capo, solo per riascoltare il rumore della pallina che colpisce la racchetta per la prima volta in un torneo che conta, davanti a una campionessa di Slam, una che dovrebbe mostrarle la strada, una giocatrice giovane eppure dotata di solida consapevolezza. Se Steffi potesse, il momento dell'impatto durerebbe minuti interi, giusto il tempo per farle assimilare il suono, ma non può: la pallina corre, ritorna, rimbalza, le succede tutto ciò che deve succedere e il tempo precipita.

Nella partita contro Steffi Graf, Tracy Austin non scorge nulla di ciò che tutti esaltano in Europa, anzi: sul campo la ragazzina tedesca silenziosa ed esile può far stravedere i suoi connazionali, ma non gli americani. Tracy non la teme nemmeno per un turno di battuta, gioca al minimo, con gli scambi lunghi, mentre Steffi gestisce il ritmo in modo inconsistente.

E questo è l'inizio del fraintendimento.

Tracy esercita pazienza – le partite si costruiscono punto dopo punto – e aspetta il contrattacco per smontarlo, l'altra colpisce la palla molto forte, a volte troppo forte, per arrivare al punto: il gioco mentale di Tracy innalza una barriera che Steffi non comprende, non ancora, e il conto in sospeso con la prima volta, la necessità di arrivare in fondo alla questione, per farla finita, non le permette di trovare il suo spazio. Tracy lo occupa tutto, invece: si impone e le mostra come si tiene il campo in profondità e quanto è importante scegliere il colpo giusto al momento giusto.

In quella prima volta che dura due set ci sono i cocci rotti delle lampade del soggiorno di casa Graf, le scommesse sugli scambi da fare con papà, le

palline sospese in attesa di un futuro scritto ma ancora lontano, ogni strada percorsa che mette in scena il mondo senza di lei, i racconti degli adolescenti che sono una vita intera e non le appartengono. Il corpo di Steffi che si carica di vigore e si prepara a un viaggio sconosciuto.

Il primo gioco dei bambini quando imitano gli adulti è fare ogni gesto fortissimo, per arrivare il più lontano possibile e per provare la gioia purissima di una esplosione: quella che loro percepiscono come tale e per noi è solo noia meccanica; pretendono l'attenzione dei grandi perché questi si rassegnino a essere superati, in un tempo più o meno lontano.

Tracy non ha mai visto Steffi prima dell'ottobre 1982. La guarda giocare ed è brava, certo, secca e giovanissima; Tracy ha diciannove anni, ma è già stata nel corpo di Steffi e ci è stata in modo accecante: una tennista bambina di talento che fa prodigi fin da subito, che si abitua a vincere fin da subito, seguendo la scia dell'idolo Chris Evert. In Europa, di Steffi si scrivono le stesse cose, si usano parole come «talento» o «attitudine» o ancora «predestinazione», ma Tracy oggi non se ne accorge, perché la fraintende e nota solo i dettagli superficiali: l'accuratezza dei colpi, i movimenti più o meno corretti, le scelte tattiche non ancora del tutto coerenti.

La convinzione, invece, l'adrenalina, il dettaglio che incide di severità il volto di Steffi, e le servirà per imparare, proietta l'occasione certa in avanti; questo a Tracy sfugge, sfugge a molti: ricorderanno l'attitudine senza pensare al fatto che questa è una disposizione del presente che guarda al futuro. La vittoria, per questa sola volta, non conta per Steffi, perché quel che è importante è esserci: far vedere chi si è e soprattutto chi si vuole diventare. Tracy si prende la partita 6-4, 6-0 e in conferenza stampa, interrogata sulla *Wunderkind* europea, lei che di prodigi se ne intende, risponde senza esitazione: «È brava, sì, ma di giocatrici così negli Stati Uniti ce ne sono centinaia».

Indian Wells, California, 23 febbraio 1994 – The Evert Cup.

«Appena l'ho detto, ho pensato: "Cos'ho detto?" Forse dovrei prendermi parte del merito. Forse l'ho fatta arrabbiare e l'ho motivata. Forse dovrebbe condividere i suoi trofei con me. È la più grande tennista di tutti i tempi e oggi ho fatto del mio meglio. Esco a testa alta». Tracy Austin riscrive le sue parole e le commenta dodici anni dopo il primo incontro a Filderstadt,

quando avviene il secondo e ultimo: siamo a Indian Wells, Coachella Valley, California. Tutto si ribalta nel cerchio della storia; Tracy è caduta, è stata quasi uccisa da un incidente d'auto, non ha più mietuto i successi di gioventù, si è ritirata per poi tornare brevemente.

Quarantatré sono i minuti che Steffi Graf usa per vincere contro Tracy Austin 6-0, 6-0 al torneo Evert Cup di Indian Wells del febbraio del 1994. Steffi ha ventiquattro anni, Tracy trentuno. La statunitense è tornata dal ritiro da quasi un anno e non sembra stare bene. La carriera di Steffi, invece, è già al secondo luminoso atto.

Capitolo uno

Il segreto è far finta di pensare ad altro: scegliere un gioco qualunque, gironzolare per casa come se niente fosse, tenere a bada la voglia.

La bambina la pettina. Il vestito non è quello più adatto, ma la madre le ha promesso che a un certo punto ne arriverà uno nuovo. La Barbie corre da un lato all'altro del corridoio, veloce; tocca la sinistra e poi la destra, senza che la bambina perda il controllo dei movimenti. La bambola si anima, inseguendo una piccola palla immaginaria. Colpisce piano, poi forte, poi ancora piano e poi di nuovo forte, per un urlo dagli spalti e un punto soddisfacente. Alza le mani in alto in segno di vittoria e la bambola capitombola nell'aria, sostenuta da cinque dita leggere, in bilico: sgambetta di qua e di là e il merito è tutto della bambina. La prima volta è molto eccitante, poi accade sempre la stessa cosa: non si stanca mai. Reitera la corsa, il punto, l'incitamento della folla. La bambola è stufa, ma la bambina continua ancora e ancora, perché deve imparare, deve impegnare il tempo finché il padre non torna a casa.

La luce colpisce dritta la testa della Barbie. I fili di capelli brillano, gli occhi scintillano, la bambina si incanta a guardare lo spettacolo della luce e poi sussulta quando la voce in piedi le dice:

«Ho finito il vestito».

La bambola è stata quasi sempre con lei, anche di notte, eppure, in un momento qualunque, la madre l'ha presa e l'ha misurata; poi forse ha tagliato la stoffa, ha messo insieme i pezzi, ma come?

La madre va altrove e poi torna, una volta portato a termine un compito. Torna con un polsino rammendato, con un esercizio alla barra finito, con una lezione di ballo eseguita, con un vestito perfetto. Se entra con qualcosa in mano, poi non ce l'ha più quando esce. La madre non lascia tracce, non inizia e non finisce. Parte sempre per raggiungere il suo posto con una carezza sulla testa della piccola che la sente allontanarsi, mentre lo sguardo sulla bambola è già concentrato.

Poco prima di sera, la casa si spezza e si divide: la madre rimane altrove, la bambina fa sedere sulla credenza la bambola vestita di tutto punto. Fa piano, mentre sposta due sedie per metterle una di fronte all'altra, con le

spalliere che si guardano fisso. Trascina prima una poi l'altra, controlla l'allineamento corretto e per sicurezza fa la guardia al corridoio.

La corda che ha usato altre volte era troppo sottile: era riuscita a malapena a dividere la stanza in due porzioni di spazio uguali; la corda giusta è abbastanza forte da separare il passato dal futuro ed è quella della vecchia tenda, messa da parte in attesa di essere rammendata. Per annodare le estremità alle due sedie la bambina si sforza, sbuffa dalle guance, contenendo comunque il rumore.

La porzione di casa preferita è un rettangolo. Nell'immagine di come dovrebbe essere, il perimetro è regolare e bianco, la bambina può usarlo come vuole: non ci sono vincoli, non ci sono adulti. Spazza via il legno, le gambe del tavolo, il televisore rimpicciolisce, la lampada scompare e la luce da fuori entra prepotente e leggera, come se fosse campo aperto. Il rettangolo è il campo e il campo è il soggiorno.

Le due metà sono segnate da una rete di corda tirata al massimo, il giudice di sedia non c'è, la bambina lo immagina a un lato, oltre lo spazio bianco che separa il dentro e il fuori, l'esserci e il non esserci, il punto ottenuto da quello mancato: sono il futuro che sta anelando.

Tutto è pronto. Colpisce piano, fa una prova: la madre non reagisce. Poi un po' più forte e poi di nuovo, rallentando. Nel soggiorno, dove può insistere e correre, la bambina raggiungerà sempre l'obiettivo, diventerà un progetto. Ci sono protezione e costrizione: è anche il primo palco che affronta. I suoi coetanei, nelle feste comandate, recitano una poesia imparata a scuola, cantano qualcosa, si mangiano le parole per raccontare le mirabolanti avventure della loro immaginazione. Lei, invece, intrattiene in silenzio, senza fare storie, con una racchetta in mano accorciata nel manico per permetterle di impugnarla correttamente.

Il colpo successivo è l'ultimo, reale: la preparazione e l'intenzione si amalgamano. La mano impugna la racchetta con il manico ridotto, colpisce la pallina e la linea melodica del movimento produce la prima nota, quella che inizia la partitura, quella che compone il tempo e lo spazio e lo rende inimitabile.

La pallina oltrepassa la corda tesa e frana sul lampadario in fondo, spaccandolo in centinaia di pezzi. Il rumore è assordante, ma la bambina non si porta le mani alle orecchie, non ha paura delle conseguenze, né della sgridata che riceverà. La madre accorre, si arrabbia, e non si sorprende. Se

lo aspettava da tempo, lo ha sempre saputo. La bambina ha disobbedito, ma la madre le chiede solo di spostarsi perché i cocci sono pericolosi. La bambina la guarda sistemare, ai lati del campo, con la racchetta avvinghiata al corpo; non può raccogliere i cocci, non si lascia vedere soddisfatta, col sorriso stampato sulla bocca, che tiene racchiuso per farlo esplodere la prossima volta, quando sarà per davvero.

Peter Graf vende auto di seconda mano e assicurazioni automobilistiche a Mannheim, Germania Ovest, ed è sposato con Heidi Schalk, che adora ballare e di tanto in tanto dà lezioni private. La primogenita si chiama Stefanie Maria, detta Steffi, è nata il 14 giugno 1969 e il secondogenito, Michael Peter, due anni dopo.

Peter gioca come calciatore amatoriale nel FC Friedrichstal ma la sua vera passione sportiva sboccia tardi, cresce in fretta e si chiama tennis.

«Avevo ventisette anni al tempo. Mia moglie non era una cattiva giocatrice e giocavamo molto; Steffi amava guardarci. Molti ragazzi giocavano con una racchetta al muro e Steffi voleva andarci ma le dicevo: “Per favore, Steffi, lascia perdere. Ti mostrerò io il modo giusto di giocare”. Ogni sera quando tornavo a casa Steffi mi aspettava alla porta con la racchetta in mano. Se le dicevo: “Oh, Steffi. Sono stanco” mi rispondeva. “Oh, per favore *papa*, solo un pochino, ok?”».

Le figure paterne nel tennis sono mitologiche: nel bene o nel male, nel molto bene o nel molto male, hanno un ruolo decisivo nella nascita di un tennista professionista. Peter Graf si inserisce nella tradizione: nella vita di Steffi, è il suo primo insegnante, sostenitore, accompagnatore ufficiale, controllore, mentore e per molti anni l'unica persona a cui Steffi riferisce per ogni aspetto della sua vita che riguarda sia il privato, sia la carriera.

A quattro anni, Steffi gioca con Peter solo pochi minuti al giorno e per qualche scambio senza certezze: per divertimento e quando la bambina lo chiede, quindi ogni giorno, perché Steffi è affascinata dal gioco. Nel seminterrato, dove Peter teneva il biliardo, la rete fatta ad hoc è alta una pila di scatole. Dopo qualche tempo, arriva anche il pubblico.

«Guardate com'è brava, Steffi».

«Avete visto che dritto, la mia Steffi?».

«Colpisci più forte, Steffi».

«Giochiamo ancora, Steffi».

Peter e Steffi giocano a tennis per i parenti. Un errore è sempre piccolo, una distrazione è insignificante, non pregiudica nulla; Peter è un padre, solo un po' più appassionato degli altri, più convinto degli altri. E non è necessariamente un fatto negativo.

In quel primo periodo di allenamenti brevi, i due scommettono molto e il premio in palio sono cose da mangiare che Steffi adora. La competizione sale sempre quando c'è da vincere qualcosa; assieme a una forza nel braccio destro superiore alla media della sua età, Steffi ha una passione smodata per il gioco: colpire la pallina, colpirla correttamente, fare il punto, vincere, trovare il modo di vincere, avere una ricompensa.

Steffi conquista i suoi snack preferiti – *Salzstange* e *Flambage*, rispettivamente bastoncini salati e un dolce tipico tedesco – oppure feste in soggiorno con gelato, fragole e musica, colpendo la pallina almeno venticinque o cinquanta volte di seguito. Il sodalizio fra Peter e Steffi nasce senza remore: anche quando Steffi inizia a frequentare il club del tennis e a giocare sempre di più ogni giorno, la decisione di dedicarsi allo sport arriva come un passaggio naturale, senza nemmeno doverlo chiedere.

Non c'è un momento in cui Peter si pente, perché sua figlia non vuole altro nelle sue giornate: la concentrazione e dedizione che a sette anni impiega per allenarsi non hanno eguali; sono addirittura ammirevoli.

Nel soggiorno, come nel seminterrato, la paura e l'emozione non esistono. E con esse non esiste il fallimento: Steffi impara la determinazione dal padre. La passione gli riempie le giornate, lo anima nei discorsi con i parenti, influisce positivamente sul suo stato d'animo. È come il ballo per mamma Heidi, solo che Heidi ne fa una questione più privata, meno visibile. Nessuno vede Heidi ballare, a parte i suoi studenti. Steffi insegue la passione e l'invisibilità, con la stessa cura e la stessa dedizione, avendo compreso fin da subito di avere bisogno di entrambe.

Nel momento in cui si libera dello spazio adibito per lei ed esce su un campo vero e proprio, già a sei o sette anni, Steffi fa della solitudine nel gioco la sua miglior risorsa.

Se presto Peter decide di poter educare al meglio il talento della figlia, lei compie la scelta di bambina più concreta possibile e fa del tennis il suo migliore amico, istaurando con esso un rapporto privilegiato: sul campo, l'angoscia non esiste. La distanza, la grandezza, l'incapacità di ogni

bambino di guardare più in là del proprio naso non esistono e l'obiettivo diventa entrare nel campo da tennis appena approntato dietro casa dopo la vendita della concessionaria.

Quando Steffi entra nel campo di Peter per la prima volta ciò che è accaduto non avrà più ragione di essere ricordato e quello che succederà segnerà una vita intera. In quel pomeriggio liminare Peter e Steffi giocano uno scambio che è il primo e l'ultimo insieme; si condannano reciprocamente a tornare in uno spazio preciso della memoria del loro rapporto, per onorarlo o rinnegarlo, per usarne la luce o il buio, per cantarne l'epopea o un fotogramma mediocre.

In un universo parallelo, Steffi avrebbe preferito un altro sport, o nessuno sport, Peter avrebbe continuato a cercare una stella e, forse, sarebbe stato più semplice allenarla. Steffi sarebbe diventata una grande ballerina, o una fotografa, o un'insegnante di matematica. Gli universi paralleli, però, appartengono solo alle possibilità che Steffi non avrà mai modo di giocare, perché non ne avrà il tempo e soprattutto perché non vorrà mai abbandonare il campo, quello spazio che per lei è il rifugio della vita.

Steffi saltella sul posto. Non glielo spiega nessuno come si fa, lo sa, lo vede spesso in tv. Poi si ferma, guarda fisso suo padre dall'altra parte della rete, con una racchetta in una mano e una pallina nell'altra e ricomincia a saltellare, sperando di poter accorciare il tempo.

Lui si avvia verso il fondocampo, come fanno tutti, per raggiungere il turno di battuta, ma più lentamente di quanto Steffi si aspetti; lei, dall'altra parte non sa come chiedere di sbrigarsi, di colpire la palla, di farla finita. Ma lui non rinuncia alla preparazione. Palleggia, cerca un contatto visivo. Lui fa come se la bambina sappia ogni cosa, conosca i trucchi e il talento sia già educato. Lui non dà niente per scontato, altrimenti, ne è convinto, potrebbe perdere con una bambina. Lei, invece, conosce molto poco di quello che sta accadendo. Non sa dare un nome a nulla. Non sa aspettare senza sentirsi sopraffatta. Comprende, però, istintivamente, che è lì che deve rimanere, sulla linea bianca che è sia dentro sia fuori, sia prima sia dopo. I piedi a terra le concedono qualche attimo di serenità. La bambina non sa come dirlo, ma non è come quando gioca per i parenti: Peter è più serio, non le sorride, non cerca né complicità, né di farla divertire.

Finalmente lui si gira e fa rimbalzare la pallina.

«Pronta?».

Il secondo rimbalzo per Peter significa sospensione – dall'essere padre, dall'essere permissivo, dall'essere felice con poco – e i gesti iniziano a raccontare il principio di un'altra storia: mai più nessuno gli avrebbe restituito una figlia. Mai più nessuno le avrebbe chiesto se fosse pronta.

Spostarsi dal soggiorno di casa al seminterrato e da questo al campo da tennis per Steffi significa allenarsi senza racchetta ed esercitare il corpo ai movimenti: significa diventare grande. La noia peggiore.

«Devi imparare, Steffi. Fallo un'altra volta».

Quando Steffi gioca, impara; quando sta in silenzio, impara; quando analizza suo padre palleggiare, impara; quando sale in macchina per andare a disputare il primo incontro impara dalla città come è fatto il mondo fuori. Imparare lo swing perfetto è quello che fanno i tennisti professionisti, anche quando non lo sono ancora. La danza preparatoria – sostieni il braccio rilassato, ruota l'anca al momento giusto – diventa un mantra molto presto, ma ai bambini non piace, non c'è verso di farlo sembrare un divertimento. Qualunque cosa sarebbe meglio della danza dello swing, qualunque cosa pur di non sembrare dei robottini in fila che provano a sciogliere il polso e ruotare l'anca, tutti allo stesso modo, all'unisono.

Rilassa, rilassa, gira l'anca / Non quando vuoi tu / scegli il momento giusto. Ancora e ancora sul campo, mentre la racchetta appoggiata alla panchina, che guarda e scommette da troppo lontano su chi sarà il più bravo, assiste alle continue prove per imparare lo swing. Quando arriva il momento di metterlo in pratica, il primo dritto di Steffi non è il migliore possibile. L'esercizio non serve, imparare non serve: il primo dritto finisce in rete.

«Un altro po' di swing, Steffi. Senza racchetta. Ci siamo quasi».

La frase suona come una punizione – il quasi è traditore, il quasi non è adesso – anche se la voce è soffice, una sentenza che non le nega una volta di più di imbracciare la racchetta e colpire la pallina per ottenere il primo, primissimo, briciolo di liberazione.

Mentre esercita l'anca e il polso, il campo è pieno di palline gialle fisse e sospese che attendono la rivincita, e le inizia a contare per passare il tempo. La bambina guarda la racchetta, delusa, appoggiata di nuovo alla panchina, sola e sospesa anche lei, e sente la fregatura.

Rilassa, rilassa, gira l'anca / Non quando vuoi tu / scegli il momento giusto.

Dov'è il bello? Dov'è il gioco? Dov'è il punto? È questo che dovrebbe raccontare ai compagni di classe?

Steffi ha molta fretta: smania, punta i piedi; vuole sapere com'è fatto il mondo dei suoi coetanei, l'odore delle passeggiate e il tennis oltre lo swing.

Con la madre, in auto verso Leimen, non parla solo di tennis, ma degli amici, dell'eventuale festa di compleanno – gelato, fragole e musica – ed elenca le canzoni che le piacciono. Soprattutto: Steffi guarda fuori spesso. Ciò che le passa davanti, ormai lo sa per certo, non rimarrà uguale al suo ritorno. Si porta le mani davanti agli occhi, costruendo una macchina fotografica con le dita e fa uno scatto, riservandosi l'illusione di fermare il tempo.

Dall'interno dell'automobile Steffi è sopraffatta e riconosce ogni cosa che non sa, desiderando di fermare il mondo, almeno ogni tanto, per chiedere di aspettarla. Sarebbe servito un incantesimo, per inchiodare il tempo, e vivere due vite in una, senza rinunciare alla gloria e alla normalità di bambina, ai viaggi e alla casa, ai pomeriggi con i compagni di classe e alla racchetta. Pensare al tennis adesso e al resto poi, comodamente, ricominciando da capo senza perdere niente. Ma dopo ogni scatto, l'automobile, la madre e il tempo non sono rimasti com'erano.

Leimen è a sud-est di Brühl, dove la famiglia Graf si trasferisce nel 1978, e ospita uno dei migliori centri di allenamento regionali della Germania Ovest: quello di Boris Breskvar, ex tennista professionista che di solito non gioca con i bambini, né allena i tennisti così giovani, ma per Steffi fa un'eccezione una o due volte a settimana: «Ho giocato con lei venti minuti e ho capito che aveva molto talento».

Un altro che fa un'eccezione per Steffi, già nel 1974, è Conny Konzack, l'organizzatore di un torneo giovanile a Monaco, lo Sport Scheck Jugend Turnier (Sport Scheck Junior Tournament), a cui accedono tennisti di almeno sei anni. Steffi partecipa a cinque, insistendo non poco. Perde al primo turno ed esce dal campo in lacrime: «Era talmente piccola da riuscire a vedere a fatica oltre la rete e da tenere a malapena la racchetta».

L'anno successivo Steffi torna e vince nella sua divisione e due anni dopo torna ancora per vincere contro le ragazzine più grandi: nel 1977 è già la stella di Germania, non soltanto per le sue capacità innegabili o per il fatto

di battere senza problemi le tenniste più grandi, ma perché ha una sorta di consapevole predisposizione al gioco, come se tra di loro ci fosse un accordo tacito, profondo, quasi intimo. Esiste un posto nell'animo di Steffi che è destinato al tennis, alla sua cura, alle aspettative e al fallimento e nessuna di queste cose ha un prezzo basso, ma a Steffi sembra non importare.

È con questo atteggiamento e vincendo senza troppe difficoltà contro un ragazzino in vacanza che si procura il primo ingaggio di uno sponsor: Dunlop-Slazenger che dal 1977 le fornisce l'abbigliamento, gli accessori e gli strumenti per giocare e a partire dal 1985 solo le racchette: durante quell'anno, quando Steffi inizia a interessare i media e ancora più gli sponsor, Peter stila un accordo con Adidas per l'abbigliamento sportivo, da cui nasce la linea *St. Graf pro*, le scarpe da tennis con la firma di Steffi che l'accompagneranno per tutta la carriera.

Dunlop sfrutta questo nuovo contratto e le grandi aspettative su Steffi per farle provare e poi usare stabilmente una nuova racchetta: la Max 200G – assieme a Steffi anche John McEnroe sarà uno dei primi a sperimentarla –, probabilmente la più famosa racchetta in grafite, materiale ormai largamente usato dagli inizi degli anni Ottanta soprattutto per le racchette dei tennisti professionisti, più costose di quelle fatte solo di alluminio. La Max 200G ha una cornice più spessa di quelle precedenti, dunque più stabile, ma allo stesso tempo è più leggera e versatile. È l'evoluzione della Dunlop Maxpower pro e Dunlop Maxpower Kevlar e l'antenata delle racchette Wilson *widebody* di metà anni Novanta.

Gli allenamenti al centro di Boris Breskvar sono gli unici che Steffi fa confrontandosi con altri ragazzi della sua età o più grandi, ma per il resto segue i dettami di Peter senza cedere a mode momentanee: «Ho deciso di fare di testa mia con Steffi. Doveva giocare come voleva con i colpi che aveva in testa. C'era chi era contro di noi, ma Steffi diventò campionessa europea a undici, dodici e tredici anni. E invece di giocare usando il topspin, colpiva una normale palla molto veloce; per lei ha funzionato».

Peter le insegna che il tennis è un fatto personale, una relazione esclusiva, perché le sue qualità sono diverse da tutte le altre. Il topspin che le manca non serve, il rovescio per il momento è un colpo monco, ma non importa: è

dotata naturalmente della potenza muscolare, si trova bene a giocare dal fondo, dove tutto si vede e le previsioni riescono alla perfezione, dove la prospettiva delle avversarie rimpicciolisce i loro talenti e relativizza ogni colpo.

Boris Breskvar è un allenatore moderno e completo: insegna poco a giocare e molto a immaginare il gioco, a condurlo. Non colpisce la pallina e basta, lo fa forte e chiaro, con passione, soprattutto in quello che dice. Breskvar allena ai silenzi, a stare bene con sé, a farsi governare dalla testa e mai dalla stanchezza. Ogni partita è una battaglia e come tale è composta da momenti differenti, ognuno dei quali va analizzato e gestito.

Steffi vince spesso contro le altre; ben presto, quando arriva al centro sportivo con sua madre lo fa avvolta in una coltre di talento e concentrazione. I ragazzi più grandi non sanno ancora come prenderla, le ragazze più grandi non la sopportano perché vince di fretta, per andarsene il prima possibile, per non lasciare alcuna soddisfazione.

Steffi usa la propensione alla riservatezza per costruire fin da subito un'immagine di sé impenetrabile, un modo di fare che diventerà sempre di più un'abitudine e una giustificazione plausibile al non avere confronti con altre tenniste nel circuito. Suo padre Peter contribuisce a tale racconto: da sempre si è frapposto fra il mondo e Steffi, cercando di proteggere prima la bambina, poi la ragazzina e sempre la tennista dal coro di rumore spesso assordante che le ruota attorno.

Con l'occhio di oggi, non è chiaro se Steffi soffrisse a causa della sua timidezza scambiata per ricerca di solitudine e se l'appoggiarsi così tanto alla sua famiglia fosse almeno in parte sintomo di un'altra mancanza, ma è interessante notare che il modo di entrare nel circuito, come persona matura e consapevole, capace di silenzi e severità, scortata dal padre, è un tratto distintivo della sua carriera e del modo in cui è stata spesso raccontata: fredda, silenziosa, a volte egoista.

In alcune interviste trapela una personalità differente, più vivace ed estroversa, spesso scherzosa – la passione per il gioco, ad esempio, inteso come contesto in cui c'è una sfida e qualcuno vince, che sia tennis o una partita a carte, è la fonte sempre attiva della competitività di Steffi. Viene da chiedersi, quindi, se fosse davvero distaccata o se la coltre inscalfibile che costruisce è il modo migliore per avere uno spazio tutto per sé, mentre vince. Per preservare un piccolo mondo intimo in cui ritrovarsi, in caso di

necessità. Di sé Steffi Graf dice poco o niente, tennis a parte, almeno nei primi atti della sua carriera, e se avesse avuto una migliore amica con cui parlare, di tanto in tanto, lontano da casa, probabilmente sarebbe stata una voce al telefono di una ragazzina con una vita completamente opposta alla sua. A volte, si sarebbero invidiate a vicenda e Steffi avrebbe sciorinato le sue vittorie, il clamore, e l'amica avrebbe avuto mille domande al riguardo, e le loro conversazioni sarebbero state tagliate dalla fretta.

Steffi avrebbe raccontato solo del tennis, questo sconosciuto che comunica agli altri solo successo e talento, ma è un mondo che lei fatica ancora a spiegare, a cui si sente già di appartenere, ma che vorrebbe tradire, di tanto in tanto: niente di importante, solo qualche occasione per essere sicura di aver fatto la scelta giusta.

Le telefonate terminerebbero con Peter o Heidi alla porta, il loro sorriso di cortesia, e Steffi avrebbe la sensazione di aver perso tempo: la sua amica non avrebbe la possibilità di raccontarle quello che desidera sapere e d'altra parte i suoi genitori avrebbero sempre tanta fretta, soprattutto quando si tratta di questioni che esulano dal tennis. Entrambi sono consapevoli del fatto che il corpo di Steffi è un patrimonio di talento e di rigore, che il tempo va coltivato scegliendo i tornei migliori, non tutti, senza rischiare di mettere a repentaglio una carriera intera. Soprattutto: il sacrificio è lasciare che il mondo stia fuori, il più a margine possibile.

Capitolo due

Per un tennista britannico Wimbledon è un sogno obbligatorio: è lo Slam di casa, non può evitare di pensarci ossessivamente. Sino a farlo diventare una canzone straziante, come *Wimbledon Lawns*. L'interprete è la tennista Jo Durie, la canzone la scrive Graham Thomas e quando esce, nel 1983, non ha molta fortuna: non arriva nemmeno fra le prime cento in classifica dell'anno. È una ballata languida e sconsolata in cui possiamo immaginare Jo Durie sul davanzale di una finestra che guarda il sogno irraggiungibile.

Wimbledon Lawns rappresenta ciò che del torneo spesso non si sopporta: la maestosità, l'arroganza, l'ingenerosità con gli ultimi arrivati o con i meno talentuosi. Wimbledon è una terra sacra ben falciata e mantenuta, e per chi vince è un sogno, per chi perde è un incubo ricorrente e sudato, che ammala le notti e trasforma l'erba verde e luccicante in una via per accecarsi. E tra i perdenti ci sono due categorie: quelli che continueranno a farlo, a provarci e a non arrendersi mai, sopportando la frustrazione, e quelli che a un certo punto la spuntano.

Quando Steffi arriva in hotel si mette subito in fila per il check-in con Peter, Heidi aspetta nella hall. Qualche posizione davanti a lei c'è una ragazza con una sacca da cui spuntano due manici di racchetta.

Mentre Peter al suo fianco ripete le solite raccomandazioni, Steffi si sofferma sulla ragazza. Si sporge con discrezione, cerca di capire dai capelli e dal profilo se la conosce, mentre fa roteare nella tasca una pallina da tennis, spingendola con un dito verso il centro. La giacca si gonfia, silenziosamente e Peter arriva al punto cruciale:

«Non ti distrarre, Steffi. Cerchiamo di arrivare il più lontano possibile».

Pausa.

«Questo è il nostro obiettivo».

Steffi si lascia scappare la pallina dalla mano, sulla moquette della hall: con precisione arriva poco a lato della sacca della ragazza poggiata a terra accanto a lei. Si curva come un raccattapalle del Central Court: quando devono recuperare una pallina, si arrotondano su loro stessi, per diventare più veloci. Arriva per bloccarla con il piede e la ragazza si gira, mentre sposta una cuffia del walkman dalle orecchie.

Da lontano, Steffi riconosce la canzone, il ritmo che porta via, gambe e cuore, la voce femminile, *sweet dreams are made of this*: le due incrociano lo sguardo, ma non si riconoscono. Steffi torna in fila con la canzone nella testa, darebbe molto per poter andare via ad ascoltare un po' di musica, da qualche parte, senza tennis per un po', mentre la voce di Peter si mischia ai pensieri.

«Ho prenotato un campo qua vicino. Questo posto è fatto solo di campi, non è stato difficile. Ne abbiamo quanti ne vuoi».

L'allenamento non è pesante, ma costante: corse e partitelle con Peter e di Londra nemmeno l'ombra, della ragazza con le racchette nemmeno.

Steffi entra in campo come sempre, non succede niente di particolare quel giorno: il sole c'è non si sa per quanto e il Centrale è davvero come lo dipingono, se lo guardi nel complesso come lo guarderebbe un uccello. Invece, dal basso, il Centrale è come tutti gli altri, solo che è fatto d'erba, preziosa e curata. Tutto ciò che quel rettangolo rappresenta non si tocca: c'è ma non si vede, striscia fra i ciuffi ma non si mostra. Ai principianti basta non commettere l'errore di diventare uccelli.

Il pubblico mormora il giusto durante il pre-partita: l'interesse è per la giocatrice di casa, e questo mantiene Steffi nel cono d'ombra. Le partite che ha giocato sino a quel momento sono scivolate quasi senza scossoni: al primo turno trema solo nel secondo set contro Susan Mascarin, ma poi vince 6-4, 5-7, 10-8; contro Susan Barker sente un po' di fatica nel primo set ma poi la spunta per 7-6, 6-3; infine batte la connazionale Bettina Bunge 7-5, 6-3 e poca pressione, quasi come fossero a casa.

Jo Durie da Bristol è l'avversaria del quarto turno, classe 1960. Jo è nata per Wimbledon, anche se non lo ha ancora mai vinto – e non lo vincerà mai in carriera, come non vincerà mai uno Slam in singolare – e le si spezza il cuore ogni volta che partecipa ed esce. Il suo miglior anno ai Championships è il 1984, anche se il miglior anno della sua carriera è il 1983, quando arriva alle semifinali dello US Open e dell'Open di Francia, dove vince contro due giocatrici tostissime: Pam Shriver e soprattutto Tracy Austin. Nel 1983 a Jo Durie, invece, succede una cosa che capita solo una volta nella vita di un tennista normale: l'anno memorabile. Jo Durie vive il 1983 vedendolo arrivare, agguantandolo e gustandolo e poi lasciandolo andare, con la stessa malinconia che l'accompagnerebbe al rientro del

viaggio migliore della sua vita: non sarà l'ultimo viaggio, ma sa già che sarà irripetibile.

Il 1983 per Steffi è il primo anno completo da professionista. Ha tredici e poi quattordici anni, parte come numero 124 del ranking mondiale e finisce alla posizione 98. Non vince mai, ma partecipa anche agli Slam – a Parigi la scambiano per una raccattapalle – e inizia ad assorbire le vibrazioni dei tornei importanti e a fare un po' di esperienza in quelli più piccoli, guadagnando una certa attenzione, soprattutto tra i commentatori e la stampa.

A Wimbledon nel 1984 Jo Durie desidera splendere. Fino al quarto turno, le sue partite sono state contro tenniste statunitensi e tutte molto simili: buone prove atletiche complessive, serve & volley dal principio alla fine e tutti a casa. Poi arriva la ragazzina prodigio.

Il giorno del quarto turno, Steffi non si aspetta niente: ha già fatto tutto quello che doveva per quest'anno a Wimbledon, compreso indossare la gonna d'ordinanza per la prima volta, al posto dei soliti pantaloncini. Non è la favorita dell'incontro, e quello che Steffi deve imparare da Jo è come fare di Wimbledon casa, come trasformarlo nel campo da tennis dietro casa, come farsi voler bene dal pubblico, come cercare di migliorare il suo gioco per sciogliere l'erba sotto i piedi.

Jo le prende subito le misure, meglio non lasciare nulla al caso. L'obiettivo è al di là di questa partita, e ha visto già troppe volte colleghi cadere per una disattenzione.

Jo serve, Steffi risponde di rovescio, Jo accorcia a rete di rovescio e Steffi in corsa e dal fondo prepara il dritto. Arriva ancora lento, Jo la intercetta a rete e fa punto.

Lo scambio successivo ha lo stesso botta e risposta: battuta, rovescio, ancora rovescio per il controtempo, dritto che, però, arriva veloce e ha l'intenzione del buon swing – come si è preparata? quanto veloce è stata? – ma finisce forte, diverso dal precedente.

Jo richiama a sé l'attenzione. Respira, si prende l'ossigeno di Wimbledon, rubandolo al pubblico lì per lei: Steffi Graf è davvero quello che dicono.

Sta lì, dall'altra parte della rete con il suo faccino ancora troppo giovane per quello che ha già visto e stupidamente ti persuadi che non abbia nulla da offrirti. Steffi è quel classico tipo di ragazza che se fosse in mezzo a una folla non noteresti mai. Ma eccola, vestita di bianco, con gambe

lunghe, la camminata leggermente ancheggiante, il mutismo dell'umiltà profonda, il caschetto biondo casuale, che infila un dritto mai visto prima.

Non saprebbe spiegarlo meglio, Jo, quel momento: in fondo è solo un dritto, un colpo base, senza effetti, senza macchinazioni. La meccanica zero del movimento. Nel dritto, eseguito così com'è, non c'è niente, ma Steffi riesce a costruirci dentro una cattedrale e lo imbuca alla destra di Jo.

Steffi torna al suo posto, per aspettare la nuova battuta, mentre dondola tocca con la racchetta l'erba, per sentire una scintilla – un gesto che ripeterà ogni volta con più convinzione durante tutta la partita, anche quando non farà punto, anche quando sarà sotto.

Jo cambia subito strategia, non si accanisce, cerca l'efficacia: serve e non le offre il dritto, ma insiste sul rovescio, e fin quando può costringerla laddove è meno sicura, conquista i punti. Quando Steffi si porta il gioco sul dritto, l'incantesimo si ripete costantemente, aumenta il potere, come la paura, e Wimbledon d'un tratto, come fosse toccato da una bacchetta magica di bambina, diventa casa sua.

Il sole non se ne va, Jo è attenta ma non basta. Jo trema, senza darlo a vedere, mentre Steffi si carica: si affida al dritto, lo usa nel modo più astuto possibile, si lascia andare alle varianti e a volte il colpo è troppo veloce per Jo, altre è troppo angolato, altre ancora è corto e furbo, ha il tocco dell'astuzia ambiziosa.

Sul 2-1 del primo set, Jo sbaglia molto e malamente e il 3-1 è fin troppo semplice. Nel primo set, il pubblico prova a farsi sentire incitando la sua ragazza, quando questa si fa vedere: un contrattacco ben riuscito, un rovescio angolato e spiazzante o un serve & volley risolutivo sono punte di diamante, ma sparute.

Steffi fa finta di niente, è il suo segreto: la sua partita è un'altra. È in vantaggio e questo momento deve durare in più a lungo possibile, per poter imparare. Non importa se il pubblico non è con lei, il tennis ha bisogno di pazienza. Wimbledon vale tutta la sua pazienza.

Jo ha problemi con le palle lente, sin dall'inizio della partita, e quando i dritti di Steffi arrivano dopo uno scambio lungo privo di accelerazioni, non riesce a prenderle. Steffi colpisce la palla profondamente, tiene il servizio in modo ottimale e non permette a Jo di tornare a rete facilmente: i dritti di Steffi ora sono cambiati, sono accompagnati da slice e leggeri topspin,

centra perfettamente la strategia e l'allenamento che ha praticato per questa partita dà i suoi frutti. Steffi imbambola Jo che si sente fuori posto, mentre vagheggia sul campo: le sfugge completamente il punto. Quando si è trasformata quella ragazzina? quando ha iniziato a rincorrerla e raggiungerla? al primo punto? al primo dritto che non ha visto arrivare? davvero così presto?

Steffi vince il set in due momenti: quando conquista il 4-2 e poi il 5-2.

Le due sono in parità; il vantaggio è di Steffi con un rovescio incrociato e profondo, gli applausi sono finalmente fragorosi, poi la conquista del gioco è ancora un rovescio che voleva essere un pallonetto, si alza a parabola, acceca Jo sostituendosi al sole – c'è davvero tutto questo sole a Wimbledon? – e lo smash finisce in rete, tradita dal suo spazio preferito.

Successivamente, sul 40-30, la ragazzina non si inventa nulla di nuovo. Finisce il gioco con il solito palleggio, con il solito dritto che insidia e la risposta di Jo non è all'altezza. Il set point del 6-3, invece, diventa una formalità: una seconda battuta molle di Steffi che Jo sbaglia con rabbia.

Se la partita finisse in questo momento ricorderemmo la naturalezza della ragazzina che timidamente si svela, abbandona l'incertezza e si corazza con l'unica arma a disposizione: sé stessa, equipaggiata di tecnica e finezza, esibendo compostezza contro lo sforzo inutile della padrona di casa, l'esaltazione giudiziosa della nuova arrivata che inibisce tutti i commensali all'ora del tè.

È davvero così semplice perdere?

Per qualche minuto nella testa di Steffi il bruio non esiste, non c'è esperienza, non ci sono vittorie agli Slam, non c'è il pubblico contrario, non ci sono nient'altro che i dritti perfetti che infila, assieme a tutte le corse puntuali a rete. Le sembra poco, visto da lì, non è ancora detto nulla, ma il nastro del primo set si riavvolge, il film è davanti ai suoi occhi: Steffi riguarda l'atletismo del suo corpo, i punti ben scelti, soprattutto la concentrazione, e se ne compiace. Tra il primo set e il resto della partita Steffi percepisce la sensazione che cerca fin dall'inizio: in quei pochi preziosi minuti di passaggio in cui i rumori sono ovattati e man mano silenziati, il battito del cuore è l'unico strumento che conosce per predire il futuro.

Sweet dreams are made of this.

La volta precedente, a Filderstadt, Germania Ovest, la partita tra Jo Durie e Steffi Graf è stata decisamente più facile. Steffi ha impiegato un incontro per prenderle le misure, ha perso ma ha fatto tesoro dei tre game vinti; Jo invece se l'è malauguratamente dimenticata. Steffi ha ricominciato da dove aveva interrotto. Poco importa se siamo passati da un quarto turno di un torneo indoor qualsiasi a Wimbledon, Steffi ha ripreso le fila dal punto esatto in cui le aveva lasciate. Jo Durie si rende conto di non conoscere per davvero quella ragazzina. Chi è, da dove arriva, cosa fa, come si allena. La sente dall'altra parte, seduta come lei, schiena contro schiena, ma non sembra come nessun'altra. Jo è tramortita, non capisce quando esattamente ha perso il set, ma ricorda alla perfezione il primo dritto che le è passato attraverso, incurante. Un dritto destinato altrove, a un altro momento e a un altro luogo, di cui non conosce le coordinate.

Jo è già stanca, non è in questo modo che deve andare. Nove mesi prima, a Filderstadt, Steffi era diversa. La partita è stata diversa. Nove mesi nella vita di una quindicenne cambiano ogni prospettiva e i ruoli si invertono: la pazienza dell'esperienza appartiene a Steffi adesso, la caparbia delle scelte sbagliate a Jo.

Steffi guida il gioco per buona parte dell'inizio del secondo set.

Il pubblico sottolinea con «ooh» di dispiacere ogni volée recapitata a rete e ogni pallina su cui Jo non arriva. La ragazzina si mantiene concentrata, l'altra si spazientisce, approfitta di ogni discesa per sperare di minare l'avversaria. Jo suda, Steffi no. Almeno: non sembra. Dall'altra parte della rete c'è la stessa adolescente con la frangia e i capelli mossi, le stesse gambe lunghe e veloci. Steffi è la stessa del pre-partita, del primo set e di ogni punto. Jo ha le gote rosse, continua a sbagliare alcune prime di servizio, regala addirittura un vantaggio con un doppio fallo, non sa dove andare se non a rete per ritrovare la bussola.

La partita si gioca sul campo Centrale. Per arrivare al terreno di gioco, bisogna scendere in basso, lungo un tunnel, e poi tornare alla luce, mentre il sole, se c'è, acceca. Il cunicolo più buio e nero arriva quando Steffi le ruba il servizio chiudendo il gioco con un dritto che scavalca Jo a sinistra, un altro di quelli che non vede e segue la voce di qualche dio altrove.

Da qui si può solo risalire.

Il fuoco di Jo si riaccende quando smette di sorprendersi per ogni movimento perfetto e ogni accurata risposta: rileva la sagoma della

ragazzina e la fa donna, capace e ambiziosa. La partita muta ancora: Jo rincorre Steffi e la mette all'angolo di tanto in tanto, il servizio torna aggressivo, velocizza lo scambio ma senza esagerare, senza impazienza, aspettando il momento opportuno per l'attacco.

Jo torna a casa, sul campo come nel gioco, e approfitta degli errori di Steffi, costringendola a sentirsi ancora un po' fuori posto, nel ribattere l'ovvio: non è ancora il momento. Il pubblico ringalluzzisce sfregandosi le mani, quando l'arbitro decreta: «Miss Durie leads by 3 games to 2, second set, first set Miss Graf»; rinvigorisce alla chiusura del gioco migliore della partita di Jo, quello che ammette la rimonta possibile: si prende il secondo set 6-3, la partita è uno specchio, e azzera la questione. Steffi Graf gioca ogni palla come fosse l'ultima: guadagna punti, piazza dritti lungolinea vincenti che finalmente accarezzano il cuore di Wimbledon, vince giochi, per affermare esplicitamente il motivo per cui è lì.

Rimugina quando un colpo va fuori, lo calibra, lo ricalcola e si incita quando invece rimane dentro, assieme a lei. La solitudine diventa un affare vistoso e Steffi passa dall'essere emotivamente muta al lasciarsi prendere dal momento che sta vivendo: la sua prima volta importante al Centrale. Non abbandona la fierezza dello sguardo, la compostezza, semplicemente non ha più remore a farsi vedere, a mettere l'avversaria in difficoltà con la sua bravura.

Jo dimostra, tra le due, di avere molto di più da perdere e l'ansia di lasciare andare una partita che doveva essere semplice cresce di minuto in minuto. Stanno vivendo due stati opposti del campo, della vita, e il terzo set diventa una resa dei conti per Jo.

Steffi conduce 3-1, quando l'altra fa capolino con un po' di fortuna e di meraviglioso gioco a rete, si impone e le ruba un servizio. Steffi sbaglia poco ma abbastanza per farsi riprendere. L'altalena va dall'una all'altra per metà del terzo set: Steffi è in vantaggio ancora una volta prima di non esserlo più e dimostra di avere già tutto – talento, tecnica, intelligenza di gioco, anticipo – eccetto la qualità che farà vincere Jo.